



François Dolbeau

Critica di attribuzione, critica di autenticità

Volgendosi indietro



UNIVERSITÀ  
DI TRENTO



François Dolbeau

CRITICA DI ATTRIBUZIONE,  
CRITICA DI AUTENTICITÀ  
VOLGENDOSI INDIETRO

A cura di Benedetta Valtorta

Università degli Studi di Trento  
Dipartimento di Lettere e Filosofia



UNIVERSITÀ  
DI TRENTO

Pubblicato da  
Università degli Studi di Trento  
via Calepina, 14 - 38122 Trento  
casaeditrice@unitn.it  
www.unitn.it

Progetto grafico, grafica di copertina e impaginazione: Benedetta Valtorta

In copertina  
Vittore Carpaccio, *Visione di Sant'Agostino* (1502) - Scuola di San Giorgio degli Schiavoni, Venezia

© 2026 l'autore / la curatrice

ISBN 978-88-5541-158-5

DOI 10.15168/11572\_487950

L'edizione digitale è rilasciata con licenza Creative Commons  
Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale



## SOMMARIO

V	<i>Premessa</i> (B. Valtorta)
VII	<i>Presentazione</i> (B. Valtorta)
1	François Dolbeau, <i>Critica di attribuzione, critica di autenticità</i>
21	<i>Discussione</i>



## PREMESSA

Si rende disponibile *online* la trascrizione di un incontro che chi scrive ricorda con gratitudine: il 14 aprile 2026 François Dolbeau, uno dei maggiori filologi mediolatini, ha accettato di tenere una *lectio magistralis* per i dottorandi in *Forme del testo e dello scambio culturale* e i laureandi dell'Università di Trento, in videoconferenza. Il testo dell'intervento e della discussione che ne è seguita sono stati successivamente rivisti dall'autore.

Come si dirà nella presentazione, il nome di Dolbeau è legato soprattutto alla scoperta di ventisei sermoni inediti di Agostino, rinvenuti nella Stadtbibliothek di Mainz e pubblicati nel 1996: una delle scoperte filologiche più significative del secondo Novecento. Ma la sua opera è molto più vasta e abbraccia inventari di biblioteche medievali, agiografia latina, storia della tradizione manoscritta, omiletica, lessicografia – tutti campi in cui ha lasciato contributi metodologicamente esemplari.

La *lectio* affronta due operazioni che Dolbeau considera le più creative della filologia: la critica di attribuzione e la critica di autenticità. Attraverso esempi tratti dalla propria esperienza di ricerca, si mostra, in un discorso svolto *more geometrico*, come ogni indagine proceda per accumulo paziente di argomenti interni ed esterni – dagli acrostici nascosti ai cataloghi di biblioteche medievali –, fino a una conclusione certa o, quando necessario, all'onesta ammissione che la ricerca può non avere esiti positivi. L'ascoltatore – oggi il lettore – ha così la preziosa possibilità di entrare direttamente nella *boutique érudite* di Dolbeau, di apprenderne le

numerose «*règles d'or*», dettate da una lunga e ineguagliabile carriera di studioso.

La discussione che segue tocca questioni più generali, mettendo in luce soprattutto l'aspetto più umano della ricerca: chi è oggi il ricercatore e quali prospettive si aprono per le nuove generazioni? Dove trovare le motivazioni per affrontare la ricerca con il necessario rigore, e quale ruolo ha l'intuito? Quali le prospettive aperte dalla digitalizzazione dei manoscritti? Infine, che cos'è la filologia? Una domanda alla quale solo dopo una vita dedicata alla ricerca è possibile dare una risposta.

Una *lectio*, insomma, che nelle parole di un maestro restituisce alla filologia la sua profondità e, soprattutto, la sua bellezza.

Benedetta Valtorta  
Università di Trento

## PRESENTAZIONE

Sapete tutti chi è François Dolbeau: filologo, membro dell'Institut de France (Académie des Inscriptions et Belles-Lettres), professore onorario dell'*École Pratique des Hautes Études* di Parigi, scopritore di ventisei sermoni agostiniani. Chi mi conosce, laureandi e dottorandi qui presenti, lo sa ancora meglio, perché lo ricordo molto spesso nelle mie lezioni. Per me è stato un incontro fondamentale, che ha segnato in maniera evidente il mio modo di far filologia. Da lui, dai suoi scritti, ho cercato di imparare il rigore di un metodo che non fa sconti, che richiede fatica, precisione, dedizione, ma ho visto anche la curiosità, il divertimento e il batticuore di una pista promettente, e poi di una scoperta; la pazienza (questa ancora la devo imparare bene), il coraggio di immergersi in migliaia di pagine, in faldoni infiniti, ma anche la ricerca di una parola fulminea – che non è solo un dovere accademico, ma una forma di eleganza mentale – che esprima con chiarezza matematica i risultati delle proprie ricerche; ho ammirato l'onestà intellettuale, nel non affezionarsi solo a una teoria, la propria; e due elementi che paiono in contraddizione: la certezza delle proprie risorse, ma anche l'umiltà nel riconoscere e correggere i propri umani errori.

Lascio quindi subito la parola al prof. Dolbeau, che ci parlerà di critica di attribuzione e critica di autenticità.

B. V.



François Dolbeau

CRITICA DI ATTRIBUZIONE, CRITICA DI AUTENTICITÀ

Buongiorno a tutti. Mi chiamo François Dolbeau, e sono attualmente in pensione, dopo avere a lungo insegnato Lingua e Letteratura latina medievale a Parigi. Auguro a ciascuno di voi il miglior successo nei vostri studi e nella vostra futura carriera.

Sotto questo titolo ho già pubblicato nel 2000 una comunicazione a un convegno, che recava come sottotitolo *Riflessioni preliminari*.<sup>1</sup> Forse alcuni di voi conoscono già quello studio, o ne hanno sentito parlare. Cercherò dunque di ripetermi il meno possibile, trasformando quelle *Riflessioni preliminari* in *Riflessioni testamentarie*. Perché ho scelto questo tema? Perché si tratta, a mio avviso, per futuri filologi o storici come voi, delle due operazioni più creative, di quelle che mettono in gioco le argomentazioni più ricche e più complesse. Queste operazioni non sono del resto riservate ai filologi: sono ampiamente praticate anche nella storia dell'arte – e, devo dire, con ben altre cifre in gioco.

---

<sup>1</sup> F. Dolbeau, *Critique d'attribution, critique d'authenticité. Réflexions préliminaires*, «Filologia mediolatina», 6-7 (1999-2000), pp. 33-61; rist. con *addenda* in Id., *Sanc-torum societas. Récits latins de sainteté (III<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, Société des Bollandistes, Bruxelles 2005 («Subsidia hagiographica», 85), vol. 1, pp. 3-32.

***Definizione di critica di autenticità***

Di fronte a un testo trasmesso sotto un unico nome d'autore, la critica di autenticità consiste nel verificare l'esattezza di tale connessione. Il metodo consiste nel confrontare il testo in esame con un *corpus* di opere già riconosciute come autentiche. Una lettera sconosciuta, indirizzata *ad Adeodatium* e attribuita ad Agostino, viene scoperta sotto forma di estratti in un florilegio del XIV sec., il *Milleloquium* di Bartolomeo da Urbino. È lecito dubitare della sua autenticità, dato l'immenso divario temporale tra Agostino († 430) e Bartolomeo. L'indagine si basa insieme su argomenti esterni e interni. Esterni: una lettera *ad Adeodatium*, fino ad allora considerata perduta, è menzionata verso il 432-435 nell'*Indiculus* di Possidio, ossia un elenco delle opere di Agostino conservate all'epoca negli archivi di Ippona; d'altra parte, Bartolomeo, nonostante la sua datazione tarda, conosce altre lettere rare, come l'*Epistula* 79 (cinque copie note) o la lettera *Ad catholicos* (due copie anteriori al *Milleloquium*). Argomenti interni: questi estratti contengono una citazione di Sallustio ripresa altrove da Agostino; il lessico è interamente agostiniano, e si rilevano espressioni parallele nel *corpus* autentico; infine, la tematica assai particolare è raffrontabile a quella di altre lettere inviate dal vescovo di Ippona verso il 411-412. L'autenticità è dunque confermata.<sup>2</sup> Se non lo fosse stata, l'opera si sarebbe aggiunta alla massa degli pseudoepigrafi agostiniani, il che equivale a una forma di anonimato; sarebbe allora diventata un nuovo candidato alla critica di attribuzione.

---

<sup>2</sup> Id., *Fragments méconnus d'une lettre d'Augustin "à Adéodat et autres serviteurs de Dieu"*, «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres», 2016, pp. 275-288; *Un argument d'Augustin pour expliquer les malheurs des temps*, «Latomus», 78 (2019), pp. 334-338.

La critica di autenticità può applicarsi anche a documenti diplomatici. Il metodo consiste allora nel verificarne la correttezza rispetto alle informazioni trasmesse e la conformità agli usi e ai formulari dell'epoca in cui furono redatti. Ma questo riguarda soprattutto gli storici, e rientra solo in modo del tutto marginale nel dominio dei filologi.

### ***Definizione di critica di attribuzione***

Di fronte a un testo trasmesso in modo anonimo – come pseudoepigrafo attribuito a un autore celebre (Agostino, Girolamo, Massimo di Torino, Anselmo, Bonaventura, ecc.) o sotto più nomi d'autore – la critica di attribuzione consiste, attraverso l'eliminazione progressiva o la scoperta di un elemento non ancora sfruttato, nell'identificare un autore plausibile e uno soltanto, preferibilmente con l'ausilio di argomenti esterni. 1. Se questo nome è associato a un *corpus* di opere autentiche, l'indagine prosegue allora con una ricerca di critica d'autenticità. 2. Se il nome proposto è quello di uno sconosciuto o quasi, di cui non sia stata individuata altra produzione letteraria, l'indagine si interrompe per mancanza di un *corpus* comparativo.

La critica di attribuzione non riguarda necessariamente i testi: può applicarsi ad altri tipi di documenti, come un inventario di biblioteca medievale privo di rubrica. Consiste allora nell'identificare il luogo da cui proviene tale elenco.

Ecco alcuni esempi di questi diversi casi.

## 1. *L'anonimato*

I testi anonimi sono innumerevoli, per ragioni molteplici. Occorre però distinguere gli anonimi reali – quelli che i loro autori non hanno mai firmato – dalle opere divenute anonime nel corso della trasmissione. Per gli anonimi reali (come la maggior parte delle composizioni liturgiche, compilazioni e florilegi, opere non firmate per umiltà, prassi comune ad esempio presso i certosini), la critica d'attribuzione è impotente e non può che procedere a partire da argomenti interni, essenzialmente di lingua e di stile, che da soli sono poco affidabili e in generale insufficienti a condurre alla certezza.

Mi ci sono avventurato una sola volta, senza alcun indizio esterno, a proposito di una *Vita* anonima di sant'Amato di Sion e di un agiografo, Ucbaldo di Saint-Amand, la cui tecnica era abbastanza particolare.<sup>3</sup> In quel caso mi si è dato credito, in generale, ma in seguito mi sono astenuto da questo genere di ricerca.

Sono gli anonimi secondari – ossia i testi divenuti anonimi – che si prestano davvero alla critica di attribuzione. Talvolta i nomi degli autori non sono del tutto scomparsi dalla tradizione diretta, ma sono rimasti invisibili perché dissimulati in acrostici, o mascherati da una corrucciola testuale. Il fenomeno degli acrostici è frequente. Una *inventio* metrica di san Quintino (*BHL* 7016) è stata edita due volte: da tempo si era notato che la sua prefazione conteneva in acrostico e telestico due versi di undici sillabe, e il suo epilogo, anch'esso in acrostico e telestico, il nome di un dedicatario al dativo: *Otgero / decano*; ma abbiamo dovuto atten-

---

<sup>3</sup> Id., *Le dossier hagiographique de S. Amé, vénéré à Douai. Nouvelles recherches sur Hucbald de Saint-Amand*, «Analecta Bollandiana», 97 (1979), pp. 89-110; rist. con *addenda* in Id., *Sanctorum societas*, vol. 1, pp. 231-254.

dere il 2006 per scoprire, nei primi e negli ultimi versi della narrazione, il resto della dedica: *Beringus ... ausa (Otgero / decano)*. Il nome *Beringus* non è altrimenti noto, il che pone fine all'indagine.<sup>4</sup>

Gli acrostici sono talvolta molto difficili da individuare. In un componimento in distici elegiaci, presentato nell'unico manoscritto noto senza rientro del secondo verso, bisognava leggere le iniziali dei soli esametri, e non lasciarsi fermare dalla sequenza VV, per scoprire il nome VVLFSTANVS, cioè Wulfstano, il cantore di Winchester, il miglior poeta dell'Inghilterra anglosassone; anche qui, nell'epilogo, acrostico e teletico erano entrambi utilizzati dall'autore per rendere grazie a Dio.<sup>5</sup> Un esempio più complesso è offerto da un insieme di componimenti relativi a san Maurizio in un manoscritto del XV secolo conservato a Bruxelles: qui una passione metrica reca in chiaro il nome dell'autore, *Reynerus*, tradizionalmente collocato nel XII secolo; essa è seguita da una serie di quattro inni, il primo dei quali menzionava anch'esso *Reynerus*, e i due seguenti nascondevano gli acrostici *Mauriti* e *sancte*, ma sono stato il primo a notare che guardando l'insieme dei quattro inni si completava così l'acrostico: *O / Mauriti / sancte / ora pro Reinero*, il che consente di restituire tre inni supplementari allo stesso autore. Purtroppo, il nome *Reynerus* è comune nella regione di produzione del manoscritto (est del Belgio), e non si riesce a distinguere tra i possibili omonimi chi sia l'agiografo, anche se Raniero di Saint-Trond, maestro di scuola a Malines, rimane il candidato più probabile. In ogni caso, le fonti

---

<sup>4</sup> Id., *Beringus, hagiographe en Vermandois (fin du IX<sup>e</sup> s.)*, «Analecta Bollandiana», 124 (2006), pp. 259-260.

<sup>5</sup> Id., *Le Breuiloquium de omnibus sanctis: un poème inconnu de Wulfstan, chantre de Winchester*, «Analecta Bollandiana», 106 (1988), pp. 35-98; rist. con *addenda* in Id., *Sanctorum societas*, vol. 1, pp. 371-436.

individuate nella passione obbligano a datare il testo almeno dopo il 1250, e quindi a rinunciare alla datazione al XII secolo.<sup>6</sup>

I carmi di Ennodio sono ben noti, eppure bisognava attendere la tesi di Stéphane Gioanni, discussa nel 2004, per notare che gli ultimi versi del *Carmen I* 9 davano un acrostico sillabico:

*En statui quodcunque tibi nunc scalpere carmen;*

*Nodoso sub iure, pater, quod nexuit arctis*

*Diversa sub fronte modis lex proxima poenae,*

*Usquam ne fallax mutaret syllaba. Dixi.*

Benché questo componimento non abbia mai posto problemi di attribuzione o di autenticità, mi piace citare questo caso per mostrare che gli acrostici d'autore sono ben lontani dall'essere stati tutti individuati, anche presso autori maggiori come Ennodio o Wulfstano. Resta dunque del lavoro da fare per le future generazioni. Ma torniamo all'argomento dell'anonimato secondario.

Talvolta il nome dell'autore può essere stato mascherato da una corrottela testuale. È il caso, ad esempio, di una traduzione latina dal greco, la *Vita s. Euthymii*, trasmessa da un manoscritto napoletano del XV secolo. Il suo prologo si apre con le seguenti parole: «*Iohannes mihi Iohanni patri ministro, id est abbati diacono, imperavit. . .*». Di conseguenza, i Bollandisti avevano attribuito il testo, nell'indice della loro *Bibliotheca Hagiographica Latina*, a un *Iohannes ab. diac.* assolutamente sconosciuto. Non si trattava di anonimato

---

<sup>6</sup> Id., *Une Passion de saint Maurice en hexamètres* (BHL 5755), in *Autour de Saint Maurice. Actes du colloque Politique, société et construction identitaire: autour de saint Maurice, 29 septembre - 2 octobre 2009*, a cura di N. Brocard - F. Vannotti - A. Wagner, Fondation des Archives historiques de l'Abbaye de Saint-Maurice, Saint-Maurice-en-Valais s.d. [2012], pp. 87-112.

*stricto sensu*: un nome era sì presente, ma non corrispondeva a nulla. È difficile credere che l'autore fosse qualificato da quattro termini al dativo e il committente da nessuno al nominativo. Tenendo conto degli intrecci abituali nei prologhi o nelle *salutationes* delle lettere, bisognava restituire: «*Iohannes mihi Iohanni, pater ministro, id est abbas diacono*», e ciascuno ritrova così il proprio posto. Da quel momento ogni difficoltà svanisce: *Iohannes minister diaconus* è l'agiografo napoletano dell'inizio del X sec., Giovanni Diacono, e *Iohannes pater abbas* l'abate di San Severino di Napoli, del quale si sapeva già che aveva commissionato allo stesso agiografo altre tre opere: la traslazione di san Severino e le passioni di san Gennaro e dei martiri di Sebaste.<sup>7</sup> Il confronto della *Vita* di Eutimio con l'imponente *corpus* di Giovanni Diacono, mediante la critica di autenticità (lessico, formulario, articolazioni cronologiche e frasi di transizione), consente di eliminare ogni dubbio.

Talvolta, benché il nome d'autore sia *stricto sensu* assente, le precisazioni fornite da una rubrica bastano a restituirlo. Un sermone relativo a Donaziano di Reims reca per titolo: «*Pauca de uita et actibus sanctissimi Donatiani presulis edita a quodam episcopo ueronense monacho laubiense*». Un monaco di Lobbes nell'Hainaut, vescovo di Verona in Italia, non può essere che Raterio di Liegi, come confermano poi le citazioni bibliche, il simbolismo dei numeri e il manierismo dello stile.<sup>8</sup>

---

<sup>7</sup> Id., *La Vie latine de saint Euthyme: une traduction inédite de Jean, diacre napolitain*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen âge – Temps modernes», 94 (1982), pp. 315-335; rist. con *addenda* in Id., *Sanctorum societas*, vol. 1, pp. 275-296.

<sup>8</sup> Id., *Un sermon inédit de Rathier pour la fête de saint Donatien*, «Analecta Bollandiana», 98 (1980), pp. 335-362; rist. con *addenda* in Id., *Rathier de Vérone, lecteur, remanieur et centonisateur*, SISMEL - Edizioni de Galluzzo, Firenze 2021 («mediEvi», 29), pp. 247-274 e 470-471.

Talvolta, infine, il nome dell'autore è scomparso dalla tradizione diretta, così come è nota in un dato momento. Una regola filologica importante è che, durante la trasmissione di un'opera, gli elementi paratestuali e peritestuali tendono a scomparire (ivi comprese le lettere del committente, le lettere di accompagnamento di un'opera offerta in dono, i prologhi e gli epiloghi). Ora, sono spesso questi elementi a contenere informazioni capitali per la storia letteraria, a partire dai nomi dell'autore e del committente. In particolare, in materia agiografica, i prologhi – poiché non venivano letti in assemblea – sono spesso scomparsi dalle Vite, Passioni, Traslazioni o raccolte di miracoli. Un'indagine approfondita sulla trasmissione può consentire di portare alla luce l'uno o l'altro di questi elementi dimenticati.

- *Lettera di un committente*: per quanto riguarda la *Visio Anselii*, resoconto di un sogno occorso a Reims nell'XI secolo, la scoperta di una lettera di questo tipo non modifica l'identità dell'autore, Ansellus/Ansello, bensì quella del visionario, e soprattutto aggiunge precisazioni inedite sull'autore, tra cui il nome del suo maestro, Abbone di Fleury.<sup>9</sup>

- *Prologo*: in un manoscritto di Verona del XV secolo, il professor Paolo Chiesa ha ritrovato il prologo sconosciuto di una Passione di sant'Anatolia (*BHL* 417), di cui avevo appena pubblicato un'edizione critica. Avevo restituito questo testo anonimo, appoggiandomi alla critica interna e a un'opera di Pietro Diacono di Montecassino, a Giovanni di Gaeta, il futuro papa Gelasio II

---

<sup>9</sup> Id., *À propos de la Visio Anselii*, in *Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Comptes rendus des séances de l'année 2009*, Diffusion de Boccard, Paris 2009 (2011), pp. 1267-1276; ora anche in Id., *Le plaisir de découvrir. Études de philologie latine (IV<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, a cura di B. Valtorta, SISMEL - Edizioni de Galluzzo, Firenze 2025, pp. 441-450.

(1118-1119);<sup>10</sup> il nuovo prologo confermava questa attribuzione, ma consentiva anche di datare meglio la redazione (nella primissima giovinezza di Giovanni) e forniva inoltre il nome del committente, Pietro, già decano di Subiaco, ritiratosi a Montecassino.<sup>11</sup>

Ma nella maggior parte dei casi, bisogna riconoscerlo, il nome d'autore è definitivamente scomparso dalla tradizione diretta. Tuttavia, può restare menzionato in fonti indirette: inventari di biblioteche medievali o carte di eruditi. La critica d'attribuzione consiste allora nel mettere in relazione documenti di tipo molto diverso.

- Una *Vita* di Gregorio di Nazianzo (BHL 3668d) è stata trasmessa in forma anonima: è conservata in un leggendario di Benevento del XII secolo privo di prologo e mutilo in fine, il cui testo può essere parzialmente completato con l'ausilio di un breviario di Benevento della stessa epoca. Un tempo era attestata anche nel primo tomo di un leggendario di Bovino, oggi perduto. Prima di scomparire, questo manoscritto di Bovino era stato consultato da un umanista, Gian Pietro Ferretti, che lo aveva sommariamente analizzato e annotato. Tra i suoi appunti, conservati in Vaticano, figurano alcune frasi del prologo originale e una

---

<sup>10</sup> Id., *Recherches sur les œuvres littéraires du pape Gélase II. B. Subsiste-t-il d'autres travaux de Jean de Gaète?*, «Analecta Bollandiana», 107 (1989), pp. 347-383; rist. con *addenda* in Id., *Sanctorum societas*, vol. 2, pp. 689-727 (p. 711: «La *Passio sancte Anatolie* ressemble à un exercice de style, proposé à un jeune novice par un confrère de Subiaco»).

<sup>11</sup> Id., *Une œuvre de jeunesse de Jean de Gaète: La Passio sancte Anatolie (BHL 417)*, in *Lateinische Biographie von der Antike bis in die Gegenwart. Scripturus vitam*. Festgabe für Walter Berschin zum 65. Geburtstag, a cura di D. Walz, Mattes Verlag, Heidelberg 2002, pp. 887-902; rist. con *addenda* in Id., *Sanctorum societas*, vol. 2, pp. 729-746.

menzione dell'autore: «*Huius vitam scripsit Ioannes subdiaconus et monachus coenobii Casinensis*». Le corrispondenze tra gli estratti di Ferretti e la tradizione diretta non lasciano dubbi: la Vita conservata a Benevento è proprio quella di Giovanni di Gaeta. Uno studio successivo del lessico e dello stile conferma questa attribuzione.<sup>12</sup>

- Una *Vita* di san Principio, vescovo di Soissons e fratello maggiore del vescovo Remigio di Reims, si è conservata in forma molto frammentaria nelle lezioni di un breviario del XIII secolo. Esistono fortunatamente due copie del sec. XVII, una delle quali, proveniente da Saint-Remi di Reims, è completa e non rimaneggiata. Tutti questi testimoni sono anonimi. Questa *Vita*, in prosa rimata, era presente un tempo in vari manoscritti perduti, tra cui due leggendari di Soissons, uno offerto alla sua cattedrale dal vescovo Goscellino († 1152), l'altro appartenente alle monache della città. Di questi leggendari esistono descrizioni della fine del XVI secolo. Ebbene, quella del leggendario delle monache fornisce il nome dell'autore: «*est domini Milonis*». Questo Milone è molto probabilmente Milone vescovo di Théroutanne, contemporaneo esatto di Goscellino di Soissons, con il quale partecipò nel 1144 alla consacrazione della certosa di Mont-Dieu. Ma, in assenza di un *corpus* comparativo di opere di Milone, è impossibile completare lo studio con una ricerca di critica di autenticità.<sup>13</sup>

---

<sup>12</sup> Id., *Recherches sur les œuvres littéraires du pape Gélase II. A. Une Vie inédite de Grégoire de Nazianze* (BHL 3668 d), attribuable à Jean de Gaète, «*Analecta Bollandiana*», 107 (1989), pp. 65-127; rist. con *addenda* in Id., *Sanctorum societas*, vol. 2, pp. 623-687.

<sup>13</sup> Id., *Hagiographie latine et prose rimée: Deux exemples de Vies épiscopales rédigées au XII<sup>e</sup> siècle*, «*Sacris Erudiri*», 32 (1991), pp. 223-268; rist. con *addenda* in Id., *Sanctorum societas*, vol. 2, pp. 827-873.

## 2. *Pseudoepigrafia e poliattribuzione*

Non mi attarderò sulla pseudoepigrafia, che equivale in realtà a una situazione di anonimato. Un sermone copiato sotto il nome di Agostino e numerato 360 era tradizionalmente considerato autentico. In realtà, avrebbe dovuto essere annoverato tra gli pseudoepigrafi, poiché l'oratore era chiaramente un donatista rientrato nella grande Chiesa. Ma i sostenitori dell'autenticità ritenevano, a torto, che fosse stato Agostino a comporre per lui un discorso di pentimento. Del resto, la rubrica trasmessa dall'insieme dei testimoni noti (tutti tardivi) era di natura tale da suscitare dubbi: «*Sermo Augustini ad uigilias Maximiani de quodam donatista qui reuersus est ad ecclesiam*» – «Sermone di Agostino alla vigilia di Massimiano riguardo a un donatista rientrato nella Chiesa». Ora, non si conosce alcun martire africano di nome Massimiano, e soprattutto sufficientemente celebre da essere commemorato in una festa con vigilia, al pari di Cipriano di Cartagine. Tutto ciò avrebbe dovuto mettere da tempo in allarme la critica. In realtà, la vera rubrica si legge in una lettera scritta verso la fine del secolo XI da Enrico, un benedettino dell'abbazia di Pomposa, nella descrizione di una raccolta antidonatista della sua biblioteca: «*Sermo gratiarum Maximiani episcopi, quod reuersus sit ad catholicam*». Questo testo era copiato dopo la lettera 23 di Agostino, rubricata: «*Epistula ad Maximianum de non rebaptizando*», una lettera indirizzata al vescovo Massimino di Siniti, allora donatista, del quale si sapeva però già che era poi passato ai cattolici. La variante *Maximianus/Maximinus* è comune e priva di significato. La rubrica di Pomposa descrive esattamente il s. 360, che è appunto un sermone di ringraziamento pronunciato da un convertito. Questo testo deve dunque essere restituito a Massimino di Siniti, del quale è l'unica opera nota.<sup>14</sup>

---

<sup>14</sup> Id., *Par qui et dans quelles circonstances fut prononcé le Sermon 360 d'Augustin?*, «Revue Bénédictine», 105 (1995), pp. 293-307; rist. con *addenda* in Id., *Augustin et*

Accanto a due sermoni agostiniani rarissimi e autentici, un omiliario della prima metà del sec. XV, conservato a Olomouc, nella Repubblica Ceca, trasmette un gruppo sconosciuto di cinque sermoni per la settimana pasquale, più due in onore di Giovanni Battista e di Pietro e Paolo, tutti sotto il nome di Agostino. La loro lettura rivela immediatamente che si tratta di pseudoepigrafi: pur riprendendo temi cari al vescovo di Ippona, non possiedono la vivacità delle sue opere oratorie; i procedimenti retorici sono qui più appariscenti ed estesi. Lingua e stile assomigliano in modo sorprendente alla pratica di Fulgenzio di Ruspe. In mancanza di argomenti esterni, la dimostrazione difficilmente può essere spinta fino in fondo. Dopo alcune esitazioni, ho infine proposto di classificare questi testi come *Sermones dubii* di Fulgenzio.<sup>15</sup>

La pluralità di autori per uno stesso testo è un fenomeno comune. Si tratta spesso di sforzi in direzioni diverse per associare un nome a un'opera inizialmente tradita in forma anonima. Un testo anonimo infatti non ha la stessa autorità di un'opera associata al nome di uno scrittore celebre e ortodosso. In una tale situazione, occorre applicare due regole d'oro:

1. Non fidarsi mai della maggioranza delle attestazioni. Un *Compendium theologiae veritatis* è attestato da 912 manoscritti secondo il sito FAMA dell'IRHT; a lungo attribuito ad Alberto Magno, circola sotto una ventina di nomi diversi. Solo nell'area germanica se ne contano già 469 copie, di cui quasi i due terzi sono

---

*la prédication en Afrique. Recherches sur divers sermons authentiques, apocryphes ou anonymes*, Institut d'Études Augustiniennes, Paris 2005, pp. 301-315.

<sup>15</sup> Id., *Sept sermons antiques tirés d'un homélaire latin d'Olomouc*, «Revue Bénédictine», 111 (2001), pp. 353-398; *À propos des sermons d'Olomouc: un post-scriptum*, *ibid.*, 112 (2002), pp. 236-245; anche in Id., *Augustin et la prédication en Afrique*, pp. 399-445 e 446-455.

anonimi: tra queste, più di 80 menzionano come autore Tommaso d'Aquino, e soltanto 51 Ugo Ripelin, che sembra essere l'autore vero.

2. Privilegiare i nomi dei personaggi meno noti rispetto ai più celebri. La lettera ai Fratelli di Mont-Dieu circola in circa 250 manoscritti; è nella grande maggioranza dei casi attribuita a Bernardo di Chiaravalle, anche in una copia di Mont-Dieu (Paris, BnF, lat. 2883), rarissimamente a Guigo il certosino,<sup>16</sup> e soltanto in una dozzina di testimoni a Guglielmo di Saint-Thierry, che ne è il vero autore.<sup>17</sup> Altro esempio: il *De spiritu et anima* è trasmesso secondo FAMA in circa 250 manoscritti. Per molto tempo attribuito ad Agostino (secondo Alberto Magno), circola anche sotto i nomi di Alchero di Clairvaux (secondo Tommaso d'Aquino), Ugo di San Vittore (secondo Vincenzo di Beauvais) e Pietro Comestore (tesi di G. Raciti). L'attribuzione ad Alchero, in conformità con la seconda delle regole sopra menzionate, è stata a lungo favorita, ma emergono attualmente alcuni dubbi, e si tende di nuovo a restituire il trattato all'anonimato. Il *De visitatione infirmorum* circola massicciamente sotto il nome di Agostino. Su oltre 170 manoscritti, soltanto tre (tutti di origine inglese) recano il nome del vero autore: Balderico di Bourgueil. Poiché quest'ultimo fa allusione all'opera in uno dei suoi poemi, l'attribuzione non è dubbia.

Senza che se ne possa dare la prova, è possibile che certi letterati medievali abbiano essi stessi pubblicato le proprie opere sotto il nome di autorità prestigiose, allo scopo di assicurarne una migliore diffusione: è il caso, ad esempio, di Gualtiero Map; la sua

---

<sup>16</sup> Bruxelles, KBR IV 187; Paris, BnF, lat. 12326.

<sup>17</sup> Brugge 131; Charleville-Mézières, BM 114; Graz 453; Metz, BM 747; Napoli, Vind. lat. 35; Oxford, Bodl. Libr., Hattton 102; Paris, BnF, lat. 2944 e 2945, lat. 9574; Rein, Stiftsbibliothek 21; Saint-Omer, BM 261.

*Dissuasio Valerii ad Rufinum ne ducat uxorem* è diffusa in più di 160 esemplari sotto il nome fittizio di Valerio (interpretato da molti come Valerio Massimo)<sup>18</sup> e fu commentata cinque volte nel corso del Medioevo, mentre il suo *De nugis curialium*, nel quale egli inserì in un secondo tempo questo opuscolo già redatto, è trasmesso da un unico manoscritto (Oxford, Bodl. Library, Bodl. 851).

### 3. *I cataloghi di biblioteche*

Nel caso degli elenchi di libri e degli inventari di biblioteche, spesso privi di titoli, la critica d'attribuzione funziona allo stesso modo, salvo che in questi casi si tratta di ritrovare il nome di un luogo invece di un nome d'autore. La procedura critica consiste allora nell'individuare, tra i libri citati, titoli un po' particolari, corrispondenti a volumi conservati di cui è nota la provenienza medievale.

A Parigi, la biblioteca della Sorbona conservava, in un manoscritto composito, un frammento, databile al XV secolo, di catalogo alfabetico (cioè ordinato per i nomi degli autori) per le lettere A e B, frammento che aveva costituito un foglio di guardia. In questo frammento i titoli erano accompagnati da segnature. Il primo passo è stato individuare il libro da cui proveniva questo frammento, grazie a una vecchia segnatura della Sorbona: un incunabolo stampato a Basilea verso il 1485. Il secondo passo, tenendo conto di questa provenienza basilese, è stato tentare di confermare questa possibile localizzazione del catalogo a partire

---

<sup>18</sup> Altre copie circolano sotto il nome di Girolamo, tra le cui opere il testo venne stampato; un unico manoscritto, per quanto mi risulta, preserva il nome di Gualtiero Map (London, British Library, Add. 37749).

da un'opera rara: «*Bartholomeus de Bolsenheim contra impugnantes ordines mendicantium*». Bolsenheim si trova in Alsazia, e questo Bartolomeo è un domenicano che fu lettore a Strasburgo e divenne priore della provincia di Teutonia. La sua opera è tramandata da quattro manoscritti, di cui uno proviene dai domenicani di Basilea, ma con una segnatura che non coincide con quella del frammento.<sup>19</sup> L'indagine sembrava portare a un vicolo cieco, ma ho ugualmente esaminato i manoscritti conservati dei domenicani di Basilea, trovando piuttosto rapidamente degli esemplari che conservavano sia i titoli sia le segnature dell'elenco della Sorbona. La verifica ha confermato che la segnatura del volume di Bartolomeo di Bolsenheim era stata modificata per sovrascrizione, e sull'originale si potevano ancora scorgere le tracce di quella indicata dal frammento. Il catalogo alfabetico era dunque quello dei domenicani di Basilea.

Lavorando a Firenze su una copia di Agostino, *Enarrationes in Psalmos I-L*, lo storico dell'arte Jonathan Alexander aveva trovato un catalogo di biblioteca fino ad allora sconosciuto. Grazie alla decorazione del libro, lo aveva localizzato nella Francia settentrionale, nella regione intorno ad Arras, Anchin, Marchiennes e Saint-Amand. Mi contattò per tentare di precisare questa localizzazione. Come in precedenza, la mia indagine ha preso le mosse dai titoli più curiosi:

---

<sup>19</sup> Id., *La bibliothèque des dominicains de Bâle au XV<sup>e</sup> s.: fragment inédit d'un catalogue alphabétique*, in *Medieval Manuscripts, Their Makers and Users. A Special Issue of Viator in Honor of Richard and Mary Rouse*, Brepols, Turnhout 2011, pp. 113-132; rist. con addenda in Id., *Bibliothèques médiévales: inventaires et lecteurs*, a cura di B. Valtorta, SISMELE – Edizioni del Galluzzo, Firenze 2023, pp. 301-320 e 391.

- un leggendario in sette tomi, di cui due iniziavano con Vite di diffusione soltanto regionale: *Amalberga* nelle Fiandre, *Drausius* di Soissons;

- Agostino, *In cantica canticorum*: una falsa attribuzione di una traduzione di Origene da parte di Rufino, attestata anche a Lobbes, a Lille e, secondo le carte di Mabillon, a Saint-Bertin, il che confermava in qualche modo la conclusione approssimativa di Alexander;

- *Translatio sanctorum martyrum Marcellini et Petri*: dal contesto, si trattava di un opuscolo. Salvo i casi di santi maggiori come Stefano o Giovanni Battista, le traslazioni sono più rare delle Vite o delle Passioni; venivano copiate per ragioni soprattutto culturali, nei luoghi in cui occorrevo molte letture per una festa e la sua ottava. Nella Francia del Nord, il culto di Marcellino e Pietro era particolarmente vivo a Saint-Pierre di Hasnon, un'abbazia benedettina situata vicino a Saint-Amand, e si sa da una copia del secolo XVII che questa abbazia possedeva il *dossier* completo dei santi Marcellino e Pietro. Ciò costituisce un forte indizio, ma non una prova. La prova è venuta da un leggendario di Hasnon del sec. XV (Douai, BM 855): in questa raccolta, il copista non ha trascritto i testi del suo modello quando si trovavano già *in loco*, ma si è limitato a fare un rinvio, per nome, ai manoscritti della sua biblioteca in cui li si poteva leggere; tra questi rinvii figurano tutte le raccolte agiografiche presenti nell'inventario anonimo, a cominciare dalla *Vita s. Amalberge*, dalla *Vita s. Drausii* e dalla *Translatio Marcellini et Petri*. Il catalogo è dunque quello di Hasnon, e non sorprende trovarvi la menzione di una copia delle *Enarrationes in psalms* in tre volumi.<sup>20</sup>

---

<sup>20</sup> Id., *La bibliothèque de l'abbaye d'Hasnon, O. S. B., d'après un catalogue du XII<sup>e</sup> siècle*, «Revue des Études Augustiniennes», 34 (1988), pp. 237-246 (rist. con *addenda* in Id., *Bibliothèques médiévales*, pp. 165-174 e 383-384).

In questi ultimi due casi, relativi alla storia delle biblioteche medievali, è evidente che la critica di attribuzione conclude la ricerca, senza dover essere integrata da un complemento di critica di autenticità.

### *Considerazioni finali*

Emerge pertanto la necessità di operare una netta distinzione tra questi due tipi di indagine, differenziati anche dalla loro data di comparsa. La critica di autenticità ha una lunga storia che risale all'Antichità e si prolunga per tutto il Medioevo. La critica di attribuzione è nata solo nei secoli XVI e XVII. Il motivo è il seguente: un tempo, quando un'indagine di autenticità portava a un esito negativo, il testo in causa confluiva nella massa delle opere pseudoepigrafe e perdeva il suo statuto di *auctoritas* – non vi era dunque alcun motivo di proseguire la ricerca. Perché nascesse la critica di attribuzione, occorre che diminuisse il peso dell'*auctoritas* e della posta in gioco dottrinale: in altri termini, occorre che emergesse, a partire dal XVI e XVII secolo, da un lato un ambiente di eruditi antiquari desiderosi di classificare e repertoriare tutti i testi con metodi sempre più sofisticati, dall'altro riviste e pubblicazioni scientifiche in cui poter esporre in dettaglio le proprie conclusioni.

Questa realtà storica continua a esercitare una certa influenza sui lavori attuali dei filologi. Le opere anonime o pseudoepigrafe continuano a essere meno esplorate delle altre, e offrono alle nuove generazioni più risorse per ricerche originali. Occorre però tenere presente che, in assenza di argomenti esterni, un'indagine ha poche probabilità di giungere a una conclusione certa, poiché in linea generale né la lingua né lo stile né i calcoli sulle clausole, la metrica, le particelle bastano a differenziare nettamente opere

semplicemente contemporanee da quelle che hanno un'unità d'autore. E, a mio avviso, una fiducia eccessiva nella stilometria rischia persino di produrre il risultato contrario: attribuire ad autori diversi le opere di un unico scrittore, separate nel tempo (opere di giovinezza e di vecchiaia) o dal genere letterario (presenza più o meno ampia di dialoghi in stile diretto).

### ***Un esempio conclusivo***

La miglior scuola di formazione resta la lettura attenta di una pubblicazione riuscita di critica di attribuzione e di autenticità. Per concludere, esporrò brevemente un ultimo esempio tratto non dai miei lavori, bensì da quelli di due colleghi francesi:

Armelle Le Huërou – Jean-Yves Tilliette, *Marie-Madeleine, le retour... Une méditation inédite sur le désespoir et la pénitence attribuable à Baudri de Bourgueil*, in *L'épaisseur du temps. Mélanges offerts à Jacques Dalarun*, Brepols, Turnhout 2021, pp. 105-134.

L'oggetto dello studio è un testo senza titolo, anonimo e inedito, trasmesso da un manoscritto di Saint-Martin di Tours: Paris, BnF, nouv. acq. lat. 1875, sec. XI *ex.*, f. 6v-9. Questa meditazione, influenzata dalle opere di Gregorio Magno e che riflette la spiritualità monastica all'epoca della riforma gregoriana, evoca in particolare quattro figure di penitenti: Davide, Maria Maddalena, Pietro e il Buon Ladro.

Indizio esterno: il testo segue direttamente la copia più antica del *De visitatione infirmorum* in due libri di Balderico di Bourgueil. Il cambio di testo è segnalato soltanto da un *a capo* e da uno spazio riservato a un'iniziale non tracciata.

Argomenti interni: il testo costituisce dal punto di vista tematico la continuazione dell'opera precedente e contiene una citazione letterale dell'orazione che conclude il libro I del *De visitatione*; condivide riferimenti scritturali e interpretazioni allegoriche (Maria Maddalena, il Figliol prodigo, ecc.) con un'altra opera di Balderico, il *Carmen 122* o *Confessio poenitentialis*; menziona un personaggio biblico abbastanza oscuro, Acsa, figlia di Caleb (Iud. 1, 12-15), che compare anche in una lettera di Balderico ai monaci di Fécamp. L'analisi della lingua rivela un gusto per termini rari e per locuzioni singolari, che si ritrovano altrove in Balderico: *re-imagino*, *immisericordia*, *humectatio*, *peccati desertores*, *caritas bifaria*. L'analisi dello stile manifesta un impiego analogo a quello di Balderico della prosa rimata e delle figure retoriche: anafore, poliptoti, figure etimologiche, ecc.

Nulla manca a questa dimostrazione, che è perfetta. Si può osservare qui l'importanza, all'avvio dello studio, dell'argomento esterno, ossia in questo caso il contesto codicologico.

Grazie per la vostra attenzione. Spero di essere stato chiaro e sono pronto a rispondere a vostre eventuali domande.

(trad. it. di B. Valtorta)



DISCUSSIONE  
(con Benedetta Valtorta)

**Domanda.** *Lei ha aperto strade che altri hanno percorso dopo di lei: quali strade vede oggi ancora deserte? Su quali strade avvierebbe volentieri un giovane ricercatore?*

**Risposta.** Restano ancora molte possibilità originali. Ricorderò solo quelle più promettenti: le opere pseudoepigrafe in generale, i *marginalia* dei manoscritti medievali, le Passioni e Vite di santi anonime.

**D.** *C'è ancora spazio per la dimensione euristica per un giovane ricercatore, o pensa che la stagione dei cercatori d'oro sia finita, sommersa dal peso della crescente bibliografia, come è successo da molto tempo alla nostra "sorella maggiore", la filologia classica?*

**R.** Sì, ci sono ancora testi inediti, autori sconosciuti o molto poco studiati, molteplici possibilità di critica di attribuzione. Ogni anno si pubblicano nuovi cataloghi di manoscritti, e i libri digitalizzati, disponibili *online*, sono sempre più numerosi. Ad esempio, attendo con impazienza, nella collana CSEL, la pubblicazione di due bellissimi sermoni sconosciuti di Agostino, scoperti da due ricercatori nell'Europa dell'Est.

**D.** *La sua filologia è, direbbe Montale, un camminare sul fil di lama, tra la "Stultifera navis" di Brant, in cui l'erudito è sommerso dai libri, e il*

*piacere, il lusus, della scoperta. Allora le chiedo: nella sua pratica quotidiana, quante volte quel “gioco” si è trasformato in un vicolo cieco? Tra gli anonimi che ha incontrato e non è riuscito a identificare – quelli che le hanno resistito – ce n’è uno che la segue ancora, a cui pensa ancora?*

**R.** Non vi è alcun dubbio che alcune ricerche non approdano a nulla e non sfociano mai in una pubblicazione. Sono trascorsi quarant’anni da quando mi sono interessato – senza successo – a due inventari di biblioteche non identificate, uno detto di Pseudo-Anchin, nella Francia settentrionale, l’altro (di cui Jean-Loup Lemaître ha recentemente fornito una nuova edizione) proveniente dal centro-ovest della Francia. Un’altra questione irrisolta che porto con me da molto tempo riguarda la storia dell’arte: un pannello su un cassone nuziale italiano, conservato al museo di Angers, la cui iconografia, apparentemente di tipo mitologico o agiografico, resta ancora incompresa.

**D.** *Ma vorrei tornare a un caso di critica di autenticità di cui lei è stato il protagonista, e che è certamente il più significativo e, direi, emozionante del secolo scorso. Parlo del codice I 9 della Stadtbibliothek di Magonza. Se non sbaglio, tutto parte dal catalogo, e si tratta in qualche misura di un lavoro di équipe (anche se a distanza e, per così dire, inconsapevole): il catalogatore, in questo caso List e Powitz, segnala (sul catalogo si legge “Augustinus?”, con un punto di domanda), il filologo raccoglie lo spunto e lo sviluppa. Lei ha scritto che leggere per la prima volta questi sermoni ritrovati è stato come risentire all’improvviso, in una vecchia registrazione, la voce di un amico scomparso. Come si concilia, nel lavoro del filologo, quell’elemento intuitivo, quell’emozione così personale, con il rigore necessario per stabilire l’autenticità di un testo? Ovverossia, dietro a ogni sua scoperta c’è un’intuizione, un’emozione, e il filologo è chiamato a darle sostanza?*

**R.** Come ogni essere umano, il filologo ha emozioni e si lascia guidare dalle sue intuizioni. Le emozioni tutto sommato sono poco produttive, se non fosse che il piacere di risolvere un problema è il motore primo della ricerca. L'intuizione serve soprattutto a scegliere gli ambiti nei quali una ricerca ha maggiori *chances* di successo. Iniziata la ricerca, il ricercatore non deve più dare ascolto né alle sue emozioni, né al suo intuito.

**D.** *Lei ha mostrato come alcune attribuzioni decisive siano nate da un incontro, per così dire, "fortuito" – un manoscritto non catalogato, un prologo trascurato. Con la digitalizzazione massiva dei manoscritti medievali oggi in corso, per la prima volta nella storia della filologia si apre la possibilità di cercare sistematicamente questi elementi su scala europea, trasformando questa ricerca, legata all'intuito e all'ampiezza di letture del singolo ricercatore, in una procedura replicabile. Quale genere di testo anonimo, a suo avviso, ha oggi le maggiori probabilità di essere identificato grazie a questa nuova disponibilità di immagini digitali – e da dove consiglierebbe di cominciare?*

**R.** La digitalizzazione dei manoscritti costituisce un'opportunità straordinaria, e mi piacerebbe poter cominciare le mie ricerche nel 2026 e non, come ho fatto, nel 1972. Ma questa abbondanza di risorse presenta anche un rischio, soprattutto per le persone più scrupolose: di non terminare mai una ricerca, perché si aprono continuamente nuove possibilità. Bisogna quindi accettare la prospettiva di non essere esaustivi e di lasciare del lavoro alle generazioni successive.

Per ragioni storiche, le biblioteche dell'Europa dell'Est sono restatesottoutilizzate per mezzo secolo, e offrono certamente eccellenti possibilità di scoperte. La difficoltà è che alcune non hanno ancora cataloghi di manoscritti adeguati; ora, un buon ca-

talogo resta la migliore via d'accesso a una collezione. Detto questo, niente impedisce a un ricercatore curioso di sfogliare *online* manoscritti provenienti da fondi meno esplorati.

**D.** *Prima di concludere il nostro incontro, vorrei porle un'ultima domanda, la domanda che si rivolge a un Maestro: che cos'è la filologia?*

**R.** L'arte di dare valore a un testo, in tutti i suoi aspetti. E questa operazione è tanto più interessante se il testo è inedito, o almeno molto poco studiato.



UNIVERSITÀ  
DI TRENTO



UNIVERSITÀ  
DI TRENTO

[www.openscience.unitn.it](http://www.openscience.unitn.it)